

Il cammino della libertà

L'uomo moderno – ma forse questo vale per l'uomo di ogni epoca – è molto geloso della sua libertà. Ne parla molto e la rivendica sempre. Ma che cosa intende il vangelo per libertà? Nel vangelo di Giovanni ci sono alcune parole di Gesù di grandissimo interesse: «Gesù allora disse a quei giudei che avevano creduto in Lui: Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi. Gli risposero: Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno... Gesù rispose: In verità, in verità, vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (8,30-34).

Gesù parla della libertà al futuro: «sarete liberi». Questo perché per raggiungere la libertà occorre percorrere un cammino: rimanere nella sua Parola, essere veramente suoi discepoli, conoscere la verità. Queste le tappe. La libertà è un punto di arrivo, non di partenza, e segna lo stacco tra il prima (una vita nella schiavitù e nella menzogna) e il dopo (una vita nella verità e nella libertà). La libertà evangelica non è già nell'uomo, ma va accolta e costruita, e segna la differenza fra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo.

«Se rimanete nella mia Parola»: la libertà evangelica si radica nella Parola di Gesù, cioè nella sua rivelazione. Basta già questo a mostrare che la libertà è dono, non qualcosa che l'uomo raggiunge da sé. L'impotenza dell'uomo nei confronti della libertà evangelica non sta semplicemente nel fatto che egli – abbandonato a se stesso – non trova la forza di viverla. Sta anche nel fatto che egli neppure sa che cosa sia la vera libertà, e perciò si illude di possederla già, come i giudei che non ammettevano di essere schiavi: «Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno». È l'incontro con la verità di Cristo che svela all'uomo la natura e l'ampiezza della libertà a cui è chiamato.

Gesù dice: «*se rimanete*»: dunque la libertà esige un rimanere, una sorta di immobilità, che a molti sembrerà il contrario della libertà. Sì, perché per molti libero è chi può – di volta in volta – scegliere ciò che più gli aggrada o più gli è utile. La libertà evangelica, invece, esige la fedeltà. Rimanere è lo spazio della libertà, non la sua negazione. La libertà evangelica si vive in un'appartenenza. È una libertà davvero paradossale! E difatti lo spazio della libertà è l'obbedienza al Signore e il dono di sé, due modi di orientare la vita che sembrano il contrario della libertà.

Rileggiamo le parole di Gesù sulla libertà: «Se rimanete fedeli alla mia Parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi».

La condizione per essere liberi, dice Gesù, è di conoscere la verità. Biblicamente conoscere è molto più del semplice sapere. Conoscere la verità significa accoglierla dentro di sé, radicarla nella propria persona, sperimentarla e farla. La verità – dice altrove Gesù – non è solo da conoscere, ma da fare. La libertà è il frutto, o meglio il dono, di un'appassionata ricerca della verità: una ricerca nella vita, non nelle sole idee e nelle sole parole.

Che rende liberi è dunque la verità. Ma quale verità? Nel nostro modo comune di parlare la parola verità equivale per lo più a esattezza. Una definizione è vera se definisce esattamente una cosa. Un racconto è vero se narra esattamente ciò che è accaduto. Nella Bibbia invece, e specialmente nel vangelo di Giovanni, la verità è chi è Dio per noi e chi siamo noi per Lui. Se si dimentica questa verità, o se la si intende in modo sbagliato, la libertà viene meno. E difatti è l'accoglienza di *questa* verità che trasforma la struttura interiore dell'uomo, liberandola: sottraendola, cioè, a quelle molte schiavitù che l'uomo si costruisce. La libertà sta nell'essere se stessi. Ma essere se stessi significa appartenere a Dio. Lo spazio della libertà è la totale appartenenza al Signore. Non l'appartenenza dello schiavo, però, ma quella del figlio. Qui sta lo spazio della libertà. Il peccato invece – proprio perché rifiuta di appartenere al Signore – è menzogna e schiavitù, e distoglie l'uomo dalla sua origine, alienandolo.

Che rende liberi è, ripetiamolo ancora una volta, la verità. Ma non qualsiasi verità. Che rende liberi è la verità di chi è Dio per noi e di chi siamo noi per Lui. Questa verità è l'amore. Dio ci ama (ecco chi è Dio e chi è Dio per noi), e noi siamo chiamati ad essere di questo amore

l'accoglienza, la trasparenza e il prolungamento (ecco chi siamo noi per Lui). La verità che rende liberi è l'amore. Lo spazio della libertà è il dono di sé. Non l'uomo che si conserva è libero, ma l'uomo che si dona. La schiavitù è l'idolatrice appartenenza a se stessi, che – ponendo il proprio io al centro – ripiega l'uomo su se stesso, precludendogli ogni altro orizzonte, sia verso Dio sia verso l'uomo sia verso il mondo.

Tutti parlano di liberazione. E anche il cristiano ne parla. Giustamente. Ma al cristiano è richiesto il coraggio (e la memoria) di puntare dritto al fondamento. Il cristiano è chiamato, oggi più che mai, ad andare alla radice, non a stare in superficie.

I fondamenti sono tre. Il *primo* è il riconoscimento del primato di Dio. Un riconoscimento che si fa concreto nel rifiuto di erigersi a padrone del mondo e di se stessi. E forse ancor più nell'appassionata ricerca di Dio, convinti che solo l'incontro con Lui può dare un senso al nostro vivere.

Il *secondo* fondamento è il riconoscimento che il mondo non è il tutto dell'uomo. Là dove questa consapevolezza si appanna, nasce fatalmente la passione dell'accumulo. Cercando il senso in cose che non lo danno, l'uomo si illude di trovarlo aumentando ciò che possiede. E questo spoglia l'uomo dalla gioia di vivere, mortificando alla radice ogni possibilità di liberazione.

Il *terzo* fondamento è il coraggio della gratuità. Una società fondata su relazioni incapaci di qualsiasi gratuità non si regge. Emargina fatalmente i più deboli. La cultura del dono deve farsi competitiva nei confronti della cultura dominata dal possesso. Impresa non facile, che richiede fede. Ma proprio perché richiede fede è un compito che appartiene, in primo luogo, al cristiano.